UNGHERIA, COMUNISTI E LAICI
Lettera al “Corriere della Sera”. 16 giugno 2008

Opportuno il servizio in Cultura di Carioti (“Corriere della sera”, 15 giugno 2008) che, sulla scorta del lavoro di Federigo Argentieri, ricorda come “Budapest ‘56” sia ancora una “ferita aperta della sinistra”. Vale forse vale la pena di ricordare che, oltre alle responsabilità dirette di Togliatti nell’assassinio di Imre Nagy, tra i comunisti vi furono molte altre pesanti corresponsabilità, oltre ai silenzi di Reichlin. Longo lanciò un appello “a tutte le forze che vogliono il socialismo contro il terrore bianco in Ungheria”; Ingrao fece ignobili titoli su “L’Unità”; Amendola si augurò che “i carri armati sovietici intervenissero”; Marchesi dichiarò che “alla cagnara reazionaria clericale e fascista sull’Ungheria non intendo associare la mia voce”; Salinari scrisse che “la rivolta dell’operaio ungherese non è una rivoluzione”… Ma ancor più significative furono altre posizioni: Rossanda racconta che in privato “digrignò i denti”, ma non disse una parola, Enrico Berlinguer richiamò il partito alla “vigilanza e all’unità perché il pericolo di scivolamenti riformistici è vivo e presente”; ed i firmatari del “Manifesto dei 101” si limitarono a chiedere all’iperstalinista Togliatti di procedere sulla fasulla “via italiana al socialismo”. Furono i soltanto democratici laici, liberali e socialisti (Salvemini, Pannunzio, Bobbio, Bettiza, De Caprariis, Jemolo, Pampaloni, Romeo, Rossi, Scalfari…), che lanciarono sul “Mondo e l’Espresso” nel novembre ’56 il manifesto “Per la libertà dell’Ungheria”, e fu il Congresso internazionale per la libertà della cultura, guidato in Italia da Silone e Nicola Chiaromonte, che organizzò in Europa una rete di solidarietà e assistenza ai profughi e si adoperò per liberare le migliaia di incarcerati di Budapest che potevano finire sul patibolo come Nagy.